



se semplicemente ci spogliavamo. La società era più rigida. Inoltre, c'è ancora molto da fare a teatro. E questo è il miglior periodo per la ricerca: ci sono tecnologie più avanzate, una generazione più radicale...»

Come i Motus, intende? Come vi siete incontrati e «riconosciuti»?

«Quando abbiamo visto la loro produzione di *Antigone* a New York che aveva dei riferimenti alla nostra, ci siamo incuriositi notando una visione simile seppure diversa. Ne abbiamo parlato e ci siamo incamminati insieme in questo progetto».

Quali i punti in comune, quali le differenze?

«Una visione ottimista, una prospettiva sul futuro e la speranza di poter cambiare. Siamo due compagnie e, sulla scena, due persone di generazioni lontane fra loro che discutono di come è stata e come è adesso la società. Questa è la sola realtà che conta: io e lei e i partecipanti sulla scena. Lei che scrive e io che sto parlando. Il passato è un pacco di bugie storiche, il futuro è solo una visione. Si vive adesso».

Una visione molto zen. Mi fa un esempio concreto di come ciò possa influire sulle regole di mercato?

«Julian Beck poteva continuare a dipingere e diventare come Cy Twombly. Ma ha smesso per dedicarsi al teatro e ad azioni sociali. Noi qui in scena chiamiamo tutti a lasciare un segno, lo facciamo insieme e nessuno lo può vendere per milioni di euro. Ecco come si schiva il mercato. Siamo poveri, ma liberi come le murene che scivolano tra uno scoglio e l'altro».

Il Living ha vissuto una lunga parentesi italiana - una per tutte: la lunga residenza a Rocchetta Ligure tra il 1999 e il 2004 -, perché ha scelto di tornare a New York?

«Siamo stati costretti ad andare via da New York dopo *The Brig*, uno spettacolo che criticava duramente la guerra in Vietnam. Una sorta di lunga tournée...Ma ora New York ha bisogno di noi».

Se è per questo, l'Italia non è messa benissimo. Almeno voi avete Obama...

«È un bene che gli americani lo abbiano votato e non solo per un superamento del pregiudizio razziale, ma anche per lo spirito che dimostra nei suoi pensieri. Personalmente, io non voto: sono anarchica. Votare e prendere atto di quei voti è come ri-

Feeling con artisti italiani

Abbiamo in comune una visione ottimista, una prospettiva sul futuro e la speranza di poter cambiare la società in cui viviamo

Il festival Santarcangelo si prepara al secondo weekend

Il festival, diretto quest'anno da Ermanna Montanari delle Albe, si prepara al secondo weekend di spettacoli e iniziative. Da venerdì nel fitto cartellone, tra le molte iniziative e appuntamenti, spunta Roberto Latini con «Noosfera Titanic», lo spiazzante «Frankenstein-Project» dell'ungarese Kornél Mundruczó; «Thump Flash!» allestimento per flash e spettatori di Ortographe, «L'uccello di fuoco»: una fiaba per voce, violino e theremin a cura di Chiara Guidi della Societas. Visibili, inoltre, installazioni e video dalla Quadriennale di Praga con opere di Dace Džerina, Harun Farocki, Monika Pormale, Hans Rosenstroem e Ulla von Brandenburg. Ancora attivi i ragazzi di «Eresia della felicità» che Marco Martinelli dirige in un coro a cielo aperto per Vladimir Majakovskij, duecento adolescenti da tutti i paesi del mondo, e la voce poetica di Mariangela Gualtieri che cala sulla città al tramonto dall'alto di una torre come un muezzin, inondando di rime e immagini di bellezza la cittadina.

tenere che ci sia una maggioranza più intelligente della minoranza che si deve sottomettere alle sue decisioni. È un'idea terribile».

Anni fa lei disse in un'intervista che Internet avrebbe cambiato le cose in modo molto radicale. È stata profetica, visto quel che è successo con la primavera araba. Ritiene che ci siano altri elementi che possono contribuire al cambiamento?

«La rete ha dimostrato di essere utile e dobbiamo proteggere la sua libertà. Wikileaks insegna. Quanto al resto, è nella natura degli esseri umani desiderare la libertà. È dentro di loro, un istinto insopprimibile che li spinge a fare le loro decisioni».

Anarchica e femminista: non crede però che la libertà sessuale si sia trasformata in un boomerang per le donne, totalmente mercificate nella nostra società?

«Ogni buona idea si può corrompere. Il femminismo non è un'eccezione. Questo non vuol dire che prostituirsi sia un crimine: le carceri sono piene di prostitute e di drogati, ma dovremmo parlare di problemi piuttosto che di crimini».

Judith Malina, lei ha un sogno?

«Certo! La bella rivoluzione anarchica non violenta. Il cambiamento che porti a una città organizzata e più umanitaria. Come diceva il grande anarchico Alexander Beckman è questione di organizzazione, organizzazione e ancora organizzazione». ♦

Motus: azione pura, perfetta e sublime Ecco, ho visto il respiro

«The Plot is the Revolution» è un esperimento che portano avanti, insieme, Judith Malina e Silvia Calderoni. È uno spazio mentale, dove poter concepire una rivoluzione, è qualcosa di sconvolgente.

GAIA MANZINI

SCRITTRICE

A Santarcangelo i Motus e Judith Malina vanno in scena con un «esperimento». Judith Malina è bellissima. La testa corvina, la schiena curva, le gambe sottili come un guizzo: la fondatrice del Living Theatre ha ottantacinque anni e sembra una virgola. Una virgola nera che fa il suo ingresso sulla pagina bianca della scena.

Cosa sto vedendo?, mi chiedo. Una virgola. Non un punto, né una parentesi. Una pausa che apre ad altro, che precede l'azione.

C'è Judith Malina. C'è Silvia Calderoni: «è un esperimento» dice all'inizio dello spettacolo. E infatti è una conversazione. Ma anche uno spazio mentale dove concepire un ribaltamento, una rivoluzione.

Cosa sto vedendo? Uno sgabello, un tavolo, una sedia, due donne. Si sente il respiro. Non il mio, il mio è retrattile. Come si scrive il respiro? Si mette una virgola, risponderebbe qualcuno. Ancora Judith Malina? No, non solo. Quello di *The Plot Is the Revolution* è un respiro che pian piano prende tutto lo spazio possibile e ti fa stare scomodo sulla tua sedia. Tende a diventare un testo di sole virgole, senza neanche una parola. Con *The Plot Is the Revolution* inizia il nuovo percorso della compagnia: «Motus 2011 > 2068». *Cosa sto vedendo?* Due attrici che parlano di azione: è una tautologia. Azione al cubo per dire della rivoluzione. Io di rivoluzione conosco solo il moto della Terra. L'unica che faccia parte della mia vita con una certa costanza. Tutti i giorni, direi.

Prima dello spettacolo i Motus hanno chiesto ai loro invitati di registrare delle domande sull'idea di rivoluzione. Ancora una volta hanno spinto lo spettatore a uscire da uno schema, invitandolo a diventare attore.

Un attore non può non fare niente. Dall'etimo all'anima è colui che fa. Lo spettacolo inizia prima della messa in scena con un atto politico: per un attimo smetti di guardare e pensi a un'azione che inizia sempre da una domanda.

Il cambiamento rivoluzionario si fa con le parole o le parole vengono dopo, per descrivere quel cambiamento? Dove inizia la rivoluzione? Quali sono il momento e il luogo esatto? Dentro la testa? Oppure quando il mio pensiero è accolto da altri? E ancora e soprattutto: esiste una parola fondativa della rivoluzione, che sia verbo e azione insieme? Può essere «NO»? E se fosse «SÌ»?

Forse, l'unico atto rivoluzionario che abbia fatto in vita mia è stato quello di rinunciare per sempre alle scarpe coi tacchi...

Li seduta tra il pubblico, con Judith Malina e Silvia Calderoni a pochi passi, ricordo le mie domande. Le ripasso come prima di un'interrogazione e mi sento impreparata (*chissà se le faranno sentire?* domanda il mio narcisismo). Intanto continuo a chiedermi cosa sto vedendo. Parlano del Living Theatre, di Julian Beck, di Rivoluzione Non Violenta Anarchica. Parlano di Antigone. Parlano di Artaud. Poi però, senza preavviso, si smette di vedere una conversazione e si guarda Silvia che si trasforma nell'Antigone di Judith. L'Antigone rivoluzionaria che s'avventa al suolo e divora a manciate la terra con cui seppellirà di nascosto il fratello morto. Che respira vorace mentre la terra la riempie. Ed è una cosa sconvolgente. Sembra un animale, anzi di più. Il suo è un respiro a metà: la sola inspirazione che s'ina-bissa a seppellire il dolore dentro al corpo. Ma Silvia Calderoni in questa danza forsennata non è più neanche un corpo. È azione pura, perfetta. Mostruosa. Sublime. È respiro. Deve essere lo stesso della Creazione e quello ultimo della morte. Ecco, c'è un sacco di morte sulla scena. «Vi dispiace far finta di essere tutti morti?» Chiede a un certo punto. Ma è una cosa impossibile da fare. «Fare» è difficile. Lo sapevo già quando ho preparato le mie domande. Cosa sto vedendo? Continuo a chiedermelo.

La virgola Judith è lì. Facciamo un urlo liberatorio, tutti insieme. Però, anche se più di una volta lo avrei voluto fare durante lo spettacolo, l'urlo finale e corale non mi libera.

Continuo a sentire addosso la performance di Silvia Calderoni. Quella cosa che viene prima e dopo di tutto, di qualsiasi azione possibile.

Ecco, ho capito cosa ho visto. Ho visto il respiro. ♦